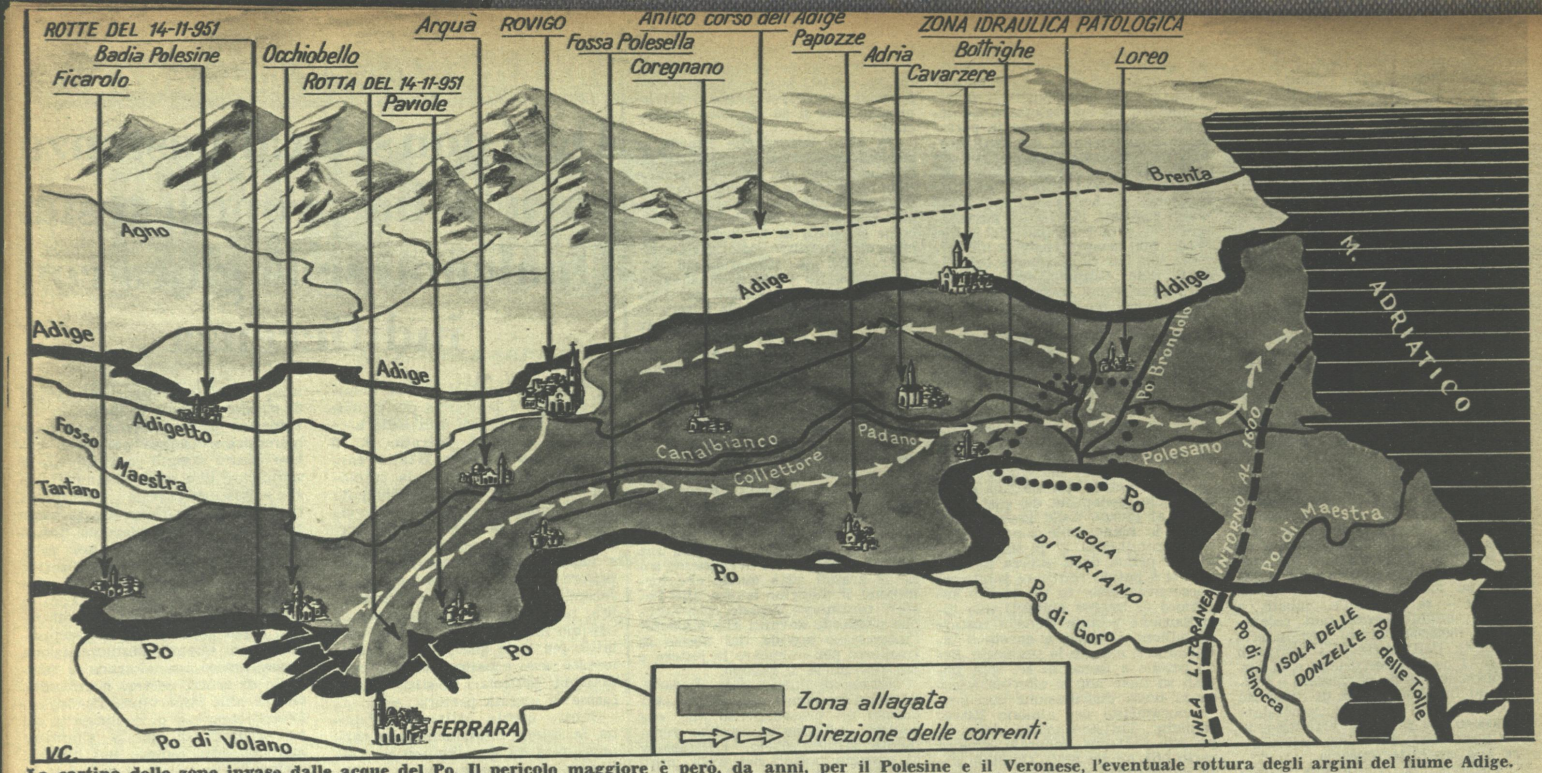
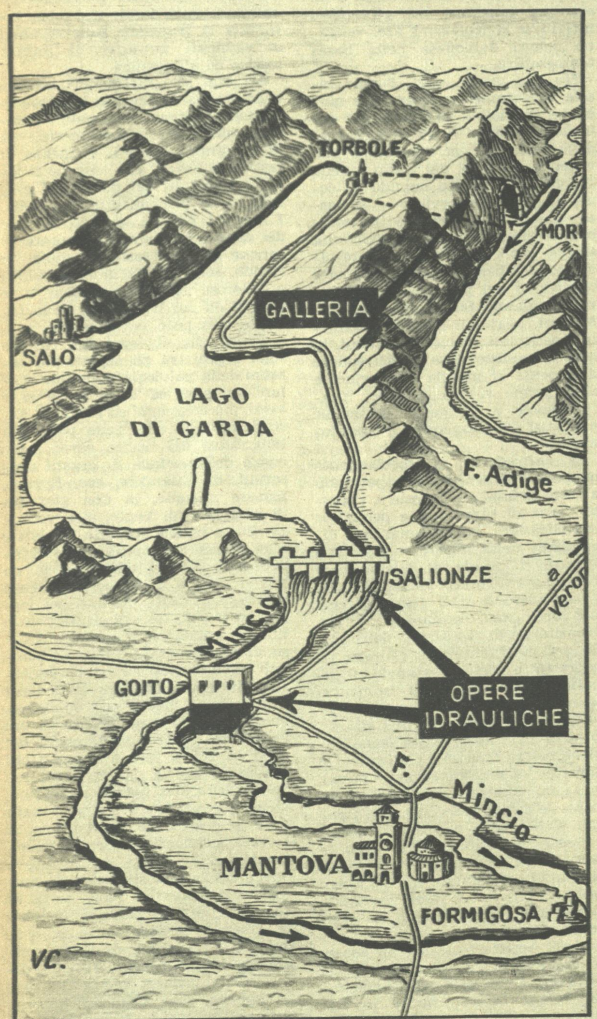


La cartina delle zone invase dalle acque del Po. Il pericolo maggiore è però, da anni, per il Polesine e il Veronese, l'eventuale rottura degli argini del fiume Adige.



La pianta dei lavori per lo scarico dei colmi di piena dell'Adige nel Lago di Garda. Iniziati nel 1939, questi lavori, vennero interrotti nel 1943 e non sono stati ancora ripresi. Il progetto è dell'ingegner Miliani e prevede una galleria tra Mori e Torbole che nei tempi di piena potrebbe servire a scaricare nel lago 500 mc. d'acqua al secondo. In base al progetto doveva essere creato, anche per il vicino corso del Mincio, un diversivo per rendere il fiume indipendente dalle piene dell'Adige e del Lago di Garda.

IL TERRORE

Il fiume scorre, tra due argini, sette metri più in alto delle campagne e delle città vicine. Una rottura provocherebbe danni maggiori di quelli causati recentemente nel Polesine dalla piena del Po

DAL NOSTRO INVIATO SILVANO VILLANI

VERONA, gennaio

QUANDO il Po rovesciava ancora tonnellate d'acqua sulla pianura del Polesine, c'era chi, tuttavia, teneva l'occhio preoccupato fisso in un'altra direzione, non verso Occhiobello, quasi che vi fosse un pericolo ancora più grande di quello che non era più, ormai, solo un pericolo, ma bensì un enorme disastro. L'acqua dilagava, andava a battere gli argini del Canal Bianco e dell'Adigetto, e la preoccupazione cresceva: il peggio pareva che avesse ancora da venire. Occhio all'Adige, dicevano gli ingegneri di Mantova, di Pola e di Venezia. E per chi si ferma all'evidenza delle cose, ai centottomila ettari sommersi dalla piena del Po, era un modo per lo meno strano di affrontare la situazione preoccuparsi d'un fiume che, come l'Adige, continuava a correre, sia pure ingrossato nel suo letto. Era bene il Po quello che aveva rotto, e un disastro più grande non era concepibile: ogni sforzo doveva essere rivolto a fermare la fiumana devastatrice, non a consolidare degli argini che come quelli dell'Adige, avevano saputo egregiamente tenere fino a quel momento — ed era presumibile che avrebbero continuato a reggere anche in seguito, poichè l'ondata era ormai passata, e la piena era in fase decrescente.

In verità, il pericolo più immediato era questo, che le acque del Po, superati gli argini del Canal Bianco e dell'Adigetto, andassero a confondersi con quelle dell'Adige. Ora, i due fiumi hanno avuto sempre la tendenza a confluire in un unico letto, nell'ultimo tratto del loro corso. Basta esaminare una carta su cui siano segnati i loro corsi in altri tempi per rendersene conto. C'è un punto, una depressione nella zona del Polesine, verso la quale i due fiumi cercano di spingere le loro acque: e nel corso dei secoli vi si sono notevolmente avvicinati. Il Po una volta — fino al XII secolo — passava per Ferrara. Il suo ramo principale era il Po di Volano, che, appunto, passa ancora per la città estense. Nel 1152 gli abitanti d'un paese che sorgeva presso la riva del fiume, Stienta, per salvare le loro terre dalle piene, decisero di mutare la rotta del Po operando il taglio di Ficarolo.

IL PO CAMBIA LETTO

Il Po convogliò le sue acque nella nuova direzione e si scavò un letto nella regione acquitrinosa del Polesine — il letto che oggi lo contiene, e che passa per Pontelagoscuro. Sfociava al mare col nome di Po di Levante.

Un'altra volta venne mutato il corso del Po, e questo accadde al principio del 600. Le terre del Polesine erano allora, tutte, una sola vasta palude, che accoglieva le acque delle Valli Veronesi. In tutta la regione intorno a Verona, come poi nella pianura lombarda, l'acqua scaturisce dal suolo: sono innumerevoli piccole sorgenti, che rendono fertilissime tutte quelle terre. Le acque si raccoglievano nel letto d'un fiume che nella parte superiore del suo corso si chiama Tartaro, e in quella inferiore Canal Bianco: il fiume non aveva sbocco al mare, ma si perdeva nella regione paludosa del Polesine, compresa tra la foce dell'Adige a Nord e quella del Po a Sud. La città di Adria, che soggiaceva a continue inondazioni, inviò al principio del 600 un ambasciatore al Senato di Venezia perchè alla situazione fosse posto rimedio. Ambasciatore era Luigi Grotto, il celebre Cieco di Adria, come era conosciuto in tutta Italia ai suoi tempi. Il Grotto era rimasto cieco all'età di due anni: ciò nonostante era riuscito a fornirsi d'un'eccezionale cultura, era poeta e drammaturgo, ingegnere e filosofo, musicista e oratore. L'ingegnere on. Enzo Casalini, il quale rappresentò Rovigo alla Camera e fu sottosegretario alle Finanze, conserva in un'antica edizione l'orazione che il Grotto pronunciò davanti al Senato della Serenissima: in questa egli dimostrava che per redimere il Polesine dalla sua condizione, e restituire alla vanga e all'aratro le sue terre (ai tempi di Roma il Polesine era una fertile regione tutta coltivata) bisognava mutare il corso del Po, flettendo il letto a sud-est e gettandolo nella sacca di Goro: rimaneva così sgombro il letto del Po di Levante, nel quale si sarebbero riversate le acque di scolo delle Valli Veronesi che infestavano il Polesine. In questo modo avrebbe avuto uno sbocco al mare il fiume Tartaro-Canal Bianco. La Repubblica Veneta accolse il progetto: non tanto per favorire il Polesine forse, quanto perchè in questo modo le si offriva l'opportunità

Le campagne del veronese, del mantovano e del padovano vivono sotto l'incubo di una rottura del fiume Adige: una cascata d'acqua si riverserebbe nelle campagne.

CORRE LUNGO L'ADIGE

di allontanare dal suo territorio la foce del Po, e di impedire che le sue acque andassero ancora ad accumulare detriti davanti alla laguna. I lavori ebbero inizio nel 1604: il Po venne tagliato a Porto Viro per un tratto lungo dieci miglia, e il fiume, un'altra volta, mutò il suo corso, assumendo l'attuale.

IL PERICOLO PIÙ GRANDE

La depressione cui si accennava più sopra è una fascia che corre lungo il Canal Bianco (come si può vedere nella cartina): e verso di essa anche l'Adige ha spinto il suo corso. L'ultimo tratto del fiume, in passato, volgeva più a nord, e passava per la cittadina di Este: dopo la celebre rotta della Cucca, nel XVI sec., il fiume mutò corso, prendendo un'altra strada che è pressa poco l'attuale. Tuttociò dimostra in quale critica posizione si trovi il Polesine, sul quale convergono i due maggiori fiumi dell'Italia settentrionale. Ma se è stato il Po a rompere questa volta, il pericolo maggiore resta ancora un altro: il più grande pericolo, e non per il solo Polesine, ma per tutta la regione dal Garda a Ferrara è l'Adige, il fiume che è stato la causa di tutte le terribili alluvioni che la regione ha patito nel secolo scorso.

Il pericolo è apparso in tutta la sua portata nel giugno scorso. Il fiume era in piena, in quell'epoca, e fu un'osservazione a rivelare la terribile minaccia: venne notato che *mentre l'idrometro di Verona segnava un livello inferiore di un metro a quello delle piene del 1926 e 1928, gli idrometri del Polesine davano un livello superiore a quello precedente.* Ciò voleva dire che il letto del fiume, nel suo tronco a valle era ancora aumentato, mentre gli argini erano rimasti gli stessi. Se si considera la cartina citata, ci si rende conto dell'importanza di questo fatto: la regione è a sette-dieci metri sul livello del mare: il letto del fiume è a quattordici metri. Ossia: *il fiume corre su una trincea che è a quattro-sette metri sulle campagne, sui paesi, sulle città che gli stanno vicino.* L'Adige è un fiume impetuoso, le sue acque corrono con una velocità molto superiore a quelle del Po: il letto è più ripido, perchè precipita a valle dalle Alpi più prossime. Inoltre: mentre i detriti che il Po trascina sono spesso utili alle campagne, in quanto provengono dalle falde degli Appennini, e sono un limo ricco di sostanze, quelli dell'Adige, che provengono dalle Alpi — porfidi, niais, sabbie, rocce — sono sterili, sono la morte di ogni coltura. Una rotta dell'Adige vorrebbe dire questo: una cascata d'acqua, che precipiterebbe da un'altezza di quattro-sette metri, una tromba di acqua che si abbatterebbe sul Polesine, e annullerebbe ogni fabbrica, ogni casa, ogni albero per centinaia di chilometri. E dopo tutto questo, dopo questa immane rovina, una volta defluita l'acqua, una spessa coltre di ghiaia, di sabbia, di detriti rocciosi che per anni soffocherebbe in tutta la regione ogni minimo tentativo di vita, che non lascerebbe crescere neanche un filo d'erba.

Occhio all'Adige, hanno di nuovo avvertito gli ingegneri delle provincie di Rovigo, Mantova, Padova, Ferrara, Verona e Venezia. Nei giorni scorsi hanno tenuto un convegno, e rivolto una mozione al Ministro dei Lavori Pubblici.

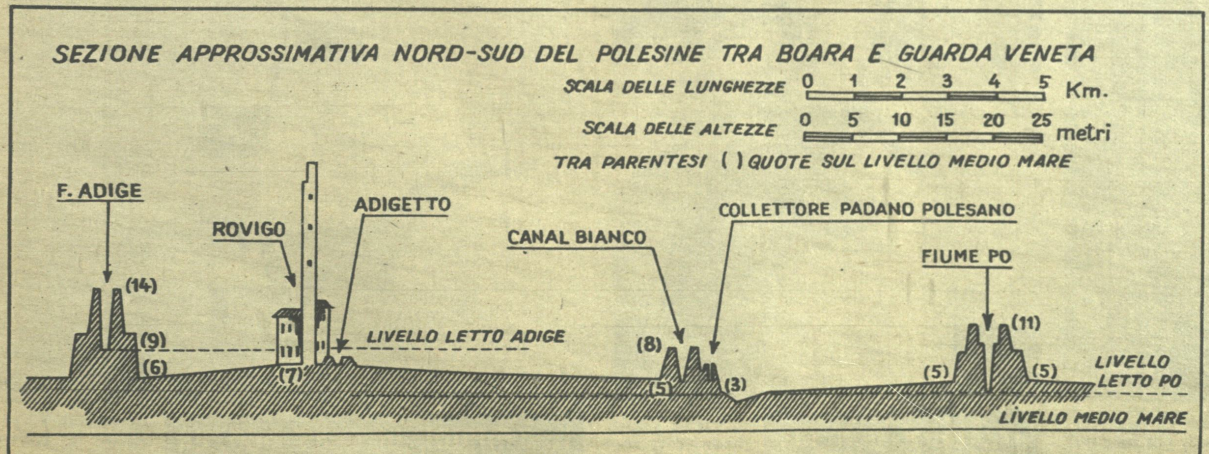
CENTIMETRI FATALI

Nella nozione è detto che « sarebbe gravissima colpa del Governo, soprattutto dopo le tragiche inondazioni del Polesine, se esso non desse immediatamente corso agli interrotti lavori per lo scarico dei colmi di piena dell'Adige nel lago di Garda, nonchè per la sistemazione del Canal Bianco, tenendo in particolare evidenza che l'attivazione delle foci dell'Adige e del Po deve essere eseguita immediatamente, in previsione della piena primaverile ».

I lavori cui si accenna nella mozione furono iniziati il 1 marzo 1939, e proseguirono fino a tutto il 1943. Poi vennero interrotti, nè in seguito furono più ripresi. Il progetto, che quei lavori dovevano realizzare, era dell'ingegner Miliani, a quell'epoca presidente al Magistrato delle Acque di Venezia, e si ispirava all'assai semplice principio che, com'è l'ultima goccia a fare traboccare il vaso, così, sono quei pochi centimetri del livello delle acque cresciuti oltre l'argine a provocare il disastro. Basta quindi togliere all'ondata di piena questi ultimi centimetri; per renderla innocua. Il lago di Garda può servire a questo scopo: si scava una galleria (che è stata già iniziata, nel 1939, tra Mori e Torbole), che mette in comunicazione il fiume col lago: nei tempi di piena, si apre la chiusa, e l'acqua si scarica nel lago con un volume di 500 mc al secondo: quanto basta appunto perchè ogni pericolo sia eliminato. Questa era la parte del progetto relativa all'Adige: un'altra parte riguardava la sistemazione di tutta la rete dei fiumi e dei canali della zona. In base al progetto, il Garda doveva servire anche quale serbatoio di acque irrigue, per i territori Mantovani, Veronesi e Polesini; per il Mincio doveva venire creato un diversivo, in modo da rendere indipendenti dalle sue piene i laghi che intorno a Mantova costituiscono una minaccia perpetua per la città; il Tartaro e il Canal Bianco dovevano essere rettificati (e in parte tale rettifica è stata eseguita), e resi navigabili.

Quattro anni sono necessari ancora per portare a termine questi lavori — ammesso che vengano subito ripresi — e 36 miliardi. In confronto ai danni patiti dal Polesine per la recente piena, la cifra è perfino irrisoria. Quattro anni durante i quali il Veronese, il Padovano, il Polesine continueranno a essere alla mercè del fiume, dei suoi umori: ciò che occorre per il momento, è di approntare una difesa adeguata, quella difesa, che purtroppo non ha funzionato nel disastro del 13 novembre. Perchè il Po si potrà riportare nel suo letto: ma se l'Adige rompe gli argini, non c'è forza umana che sia capace di ricondurlo alla via primitiva.

SILVANO VILLANI



Sezione nord sud del Polesine. Come si vede il letto dell'Adige è tre metri al di sopra delle campagne. Se il fiume rompesse gli argini l'acqua, la ghiaia, la sabbia ed i detriti rocciosi annullerebbero completamente, per anni, ogni tentativo di vita nella regione.